

TERRAFERMA: APPROFONDIMENTO

a c. della prof.ssa Francesca Gasperini

INTERVISTA AL REGISTA EMANUELE CRIALESE

“Osservata dal mare, la terra indica l’immobile destino. Ma nel suo interno è tutt’altro che stabile materia”. L’Odissea cinematografica di Emanuele Crialese trova il suo quarto approdo in un sapore di maturata continuità. Perché i concetti che rivisita e su cui compie nuove riflessioni sono “fondativi, sempre più emergenti”: necessaria riaffermazione di una mappatura etico-estetica fortemente personale. La paura del diverso “estraneo”, la centralità della donna, l’esigenza di contaminazione, l’incessante ricerca di un luogo, punto fermo in cui “ricominciare un’esistenza che sia protetta, civile e soprattutto umana”. La compresenza dell’arcaico e del nuovo, sotto l’egida di un mito eterno eppur spiazzante. Dopo l’esordio migrante di *Once we were strangers* (1997) al termine del periodo newyorkese, il plauso internazionale del sorprendente *Respiro* (2002) e la seguente conferma nel 2006 con *Nuovomondo*, il 46enne cineasta intuisce la *Terraferma* ma lo fa “rigorosamente dal mare”.

Che luogo è Terraferma?

È quanto si urla dalla barca, in mezzo al mare, non appena viene avvistato un approdo. Ma è chiaro che la terra sia tutt’altro che ferma, o immutabile. Non mi riferisco solo alla sua identità geologica, quanto alla sua capacità di assorbire l’eterno mutante insito nel carattere umano, nel suo universo di relazioni. In questo senso *Terraferma* è essenzialmente un punto di vista.

Per contrasto inevitabile cosa rappresenta per te il mare?

Il mare è il canale di comunicazione per eccellenza. Ci permette di ricordare la nostra posizione rispetto alla natura: mai saremo padroni del mare, del quale possiamo al limite capire i venti ma di fronte alla cui furia siamo impotenti. Il mare e il mio cinema si scompongono e ricompongono reciprocamente e l’elemento marino da sempre rappresenta per i protagonisti il veicolo di una seconda/nuova vita. Lo è per Grazia in *Respiro*, lo è per i migranti in America di *Nuovomondo*, lo è per gli abitanti di *Terraferma* in quanto attraverso il mare ricevono un’umanità diversa, dall’altrove. È così, liquidamente, che prende forma la mia personale concezione dell’Odissea, ove il racconto si fa evocazione. Il pubblico deve poter creare con me, e del mare (che prende il colore del latte all’occorrenza) deve potersi nutrire. Voglio anche aggiungere che dal punto di vista della terra anche l’orizzonte marino appare come l’eterno immutabile. Ma dal suo interno, il mare è il movimento vitale assoluto, è l’ambiente dove si genera azione e in quanto tale è il luogo che ci trasporta verso l’esplorazione del mondo.

Come si applica tale esplorazione al contesto specifico di Terraferma?

Sull’isola di Terraferma approdano due proposte di vita alternativa ai pescatori nativi: da una parte i turisti alla ricerca del divertimento, dall’altra i migranti alla ricerca di un’esistenza dignitosa. Si tratta in ogni caso di membri di comunità estranei agli abitanti e dunque portatori di probabili pericoli: ma questo non è inizialmente percepito dalla popolazione isolana, perché il suo istinto naturale è di accogliere chi arriva dal mare. Nel momento in cui, per un motivo o per l’altro, gli abitanti vengono puniti per aver accolto nasce la paura del diverso. E si mettono in discussione. Secondo questa logica il mio film diventa la messa in mostra di come nasce e si sviluppa la paura del diverso, dello straniero. Un sentimento di difesa che tende a crescere “a prescindere”, ed è il primo vero ostacolo al processo di conoscenza. Da tale impedimento autoimposto bisogna evolversi, altrimenti si soccombe per implosione.

Come nei tuoi precedenti lavori, in Terraferma il motore umano si conferma al femminile:

Nel mio cinema la donna è la timoniera per eccellenza in quanto portatrice di vita. E certamente la mia curiosità rispetto all'universo femminile è totale, le donne sono esseri complessi e dinamici. Qui la protagonista è Giulietta, una figura all'opposto della Grazia di *Respiro*. Se quest'ultima aspirava a divenire un tutt'uno con l'isola per rimanere incontaminata, la Giulietta di *Terraferma* vuole realmente emanciparsi, e per farlo è consapevole della necessità di lasciare l'isola. Si tratta di una giovane donna rimasta senza un uomo, che si rende conto di non avere un futuro per sé e soprattutto per il figlio Filippo, che ha interrotto la propria crescita a causa dei limiti strutturali dell'isola, o meglio di quel che potremmo definire "l'isolamento". Filippo passa le sue giornate col nonno, vecchio e antico pescatore, e non riesce a relazionarsi con i coetanei.

Anche Luce di Nuovomondo era una timoniera di modernità: ci sono affinità?

Solo apparenti, ovvero nei contenuti che guardano all'oltre. Ma mentre la Luce di *Nuovomondo* era un'aliena, un essere arrivato quasi dalla fantascienza e che la famiglia Mancuso si trova al proprio fianco senza capirne il linguaggio, la modernità concreta di Giulietta parte dal di dentro, da una condizione di estrema difficoltà: è povera e non ha nulla da offrire a suo figlio se non l'occasione di un'eredità che si presenta dalla vendita della barca. Lei diventa consapevole che il loro futuro economico risiede nell'interruzione di qualcosa (la pesca) a vantaggio di qualcos'altro (portare i turisti in giro per l'isola). Da qui la sua dichiarazione, pur sofferta, al nonno e suocero Ernesto, "Filippo deve imparare a fare altre cose".

Altre due figure femminili sembrano rilevanti nel tuo film, espressioni di due diversità opposte.

Entrano in gioco le diversità di due donne agli antipodi: da una parte l'africana Sara, dall'altra la turista emancipata Maura. Tre donne a confronto e inevitabilmente allo scontro...

Perché hai scelto Linosa come location?

Era l'opposto di Lampedusa: è nera, piccola e vulcanica. Linosa è stato un approdo complesso ma la sua fisionomia si avvicinava ai personaggi. È il cuore del titolo: assomiglia a una terra ferma se osservata dal mare ma al suo interno ribolle, è solo addormentata. E per Giulietta è una vera prigioniera.

Ti sei ispirato a qualcuno o qualcosa immaginando Terraferma?

Per la prima volta ho smesso di guardare film. Ho soggiornato sei mesi a Linosa, pensando addirittura che *Terraferma* potesse essere il mio ultimo film (a volte lo penso ancora). Non sono un isolazionista, ma di certo non mi riconosco a pieno nel mondo del cinema, forse mi percepisco più come narratore che non come cineasta. La prima stesura di *Terraferma* è nata in India, dove ho imparato la meditazione e scoperto la parte più intuitiva del mio essere. Forse quella migliore.

La contaminazione sembra un leitmotiv dei tuoi immaginari. Credi che la cosiddetta "alba dei popoli del Maghreb" per noi occidentali dovrebbe significare ricchezza e non privazione?

Nella maniera più totale. Personalmente non vedo l'ora di "farmi contaminare", di confrontarmi col diverso su base quotidiana. Sono felice delle sollevazioni politiche dei popoli del Maghreb perché finalmente inizieremo a conoscerli veramente; risento dell'insofferenza di certi ostacoli che noi occidentali stiamo costruendo per impedire che la comunicazione profonda tra popoli prenda forma concreta. Oltre ogni retorica dei media.